

INCONTRI RAVVICINATI

# Non una storia qualunque

## Renato, Dirce, tredici figli e la Valle di Muggio



DI GUIDO CODONI

► È una storia che arriva da lontano, da molto lontano. Siamo nell'Ottocento, quando Renato Madesani e Rosa Casarotti, ambedue emigrati italiani, si conoscono e si sposano. Vivono a Basilea e hanno 12 figli. Rosa muore ancora giovane. Il vedovo, costruttore di ponti in ferro, viene chiamato per un lavoro a Brescia, dove soggiorna in un ostello. Qui conosce Dirce, la mette incinta e la sposa; i coniugi tornano a Basilea dove vivono i figli di primo letto di Renato. Alla nuova moglie aveva però raccontato di averne solo tre.

Arrivata nella città renana, Dirce trova tanti bambini accuditi dalla mamma di Rosa; la giovane pensa siano dei vicini e li invita a tornare a casa loro: cade dalle nuvole quando la nonna le comunica che sono tutti dell'uomo che ha da poco sposato. A malincuore si ferma a Basilea e si dedica ai 13 figli, tra questi Mario, l'unico suo. Diventato adulto, Mario rientra in Italia, precisamente a La Spezia; sposa Ilka e dal matrimonio nascono dapprima Renata (1932), qualche anno dopo Mariuccia. Mario muore presto di



brucopolmonite e mamma Ilke, anche per le precarie condizioni finanziarie, va in panico e pensa di non farcela a crescere due figlie.

Renata viene accolta in Svizzera dalla famiglia Barella a soli 22 mesi. Essendo piccola e senza documenti è "spacciata" per Giovanna Esposito, esibendo il passa-

**1** Nonna Bruna con la piccola Renata, una conoscente, Dirce e Renato.

**2** La piccola Renata a Balerna.

**3** La maestra Lidia Tironi con la sua classe che comprendeva l'asilo e le elementari.







4



7



8

porto di un'altra bambina. A crescerla fu Bruna Barella, la mamma di Elena.

Ma lasciamo parlare Renata: «Arrivai in Svizzera grazie a Elena Barella che, per ragioni di parentela con la mia famiglia, veniva in vacanza nei miei luoghi di nascita. Le autorità conoscevano la situazione, ma chiudevano un occhio. L'asilo e le prime classi elementari le frequentai a Muggio. La mia clandestinità consigliava di soggiornare lassù, dalla Beta e dalla Tata, che, anche se non consanguinee, consideravo mie zie.

La famiglia Barella è originaria di Muggio dove le due sorelle gestivano un emporio».

Le case del nucleo del villaggio sono tutte addossate, per economizzare spazio, le une contro le altre, ognuna alla ricerca



5



6

- 4 Renata il giorno del matrimonio.
- 5 Renata (la più grande) con sua sorella Mariuccia. Il duce si era fatto propaganda regalando un palloncino.
- 6 Renata oggi.
- 7 Balcone di Casa Barella a Muggio.
- 8 Lo stesso scorcio in un disegno a matita del 1917 di Hermann Fietz.
- 9 La casa oggi.
- 10 Porta d'accesso al negozietto.
- 11-12 Particolari.

di spicchi di sole e di vista. Quella che ospitava il negozio è l'unica aperta sui quattro lati.

### Continua Renata

«Ho dei ricordi bellissimi. Nell'edificio convivevano l'abitazione, che fungeva anche da magazzino, e l'emporio. Vendevano di tutto: dalla lana al cotone, dal tabacco al prosciutto. Chi viveva a Muggio lavorava in campagna; veniva in negozio ad ogni ora del giorno e, disponendo di carne e ortaggi, acquistava solo prodotti quali tabacco (le donne quello da fiuto), zucchero, sale e caffè. Di tanto in tanto arrivava un camion che riforniva i prodotti richiesti. Arrivavano anche i contrabbandieri che scendevano in cantina a preparare le briccole.

Si mangiava nella nicchia del camino; a volte, messo il formaggio su un forchetone, lo facevamo colare sulla fiamma del camino. Anche il caffè lo si tostava sul fuoco, poi lo si mischiava con la cicoria».

A Muggio c'era anche l'Osvaldo (1920), abitava a Pizzamiglio e pure lui era parente della famiglia Barella. Disponeva del passaporto italiano (a quei tempi non era ammessa la doppia cittadinanza), avrebbe dovuto assolvere il servizio di leva ma era renitente: quindi, meglio rifugiarsi in un luogo sicuro. Di tanto in tanto capitava anche a Renata di scendere al piano,

a volte con il cavallo e la carrozza (quando manca la benzina), a volte col camion: «Lo scopo era quello di portare a Bisio, dove abitava la famiglia Barella, un po' di legna e qualche vivanda che a Muggio non mancava, mentre al piano ci si poteva permettere solo quanto previsto dalla tessera di razionamento. Passare da Caneggio rappresentava un problema, soprattutto nei periodi di votazione (o comunque caldi).

Transitando era possibile trovare un tronco nel bel mezzo della carreggiata. In questi casi mi facevano scendere per spostare l'albero ed evitare grane che avrebbero potuto sfociare in botte. È successo anche che mettessero la banda chiodata. Lo stesso capitava a Bruzella; quando ero un po' più grandicella mi munirono di menula<sup>1</sup> per difendermi in caso di tafferugli, ma la mia arma di difesa preferita era mordere chi mi capitava vicino. I facinorosi erano perlopiù giovinastri; le dispute nascevano per motivi di fede politica: liberale quella della famiglia Barella, conservatrice quella di chi ostacolava il passaggio».

Ma poi la ragazza deve tornare in Italia per regolarizzare la posizione: «A un certo punto la mia clandestinità cominciava a pesare. Ottenni la licenza elementare frequentando la Scuola italiana di Chiasso

1. Arnese di difesa.





per la quale, risultando ospite di parenti, non necessitava un documento ufficiale, però indispensabile per l'iscrizione alle Scuole maggiori.

Avrò avuto una decina di anni quando tornai in Italia accompagnata da Arturo Petazzi, figurando come Elena, il nome di sua figlia iscritta sul suo passaporto. Mi lasciai a Ponte Chiasso dove presi il filobus per Como; poi il treno per Milano e Genova. La raccomandazione era quella di chiedere sempre, in caso di problemi, a una persona in divisa.

Arrivai a Sarzana. La mia mamma biologica si era risposata e mi misero in collegio dalle suore. Un disastro, a cominciare dal cibo: io era abituata col burro, laggiù con l'olio d'oliva, che mettono dappertutto e ancora oggi odio. Volevo ritornare a Bisio, ma non avevo nessun documento ufficiale comprovante la mia identità non essendo mai stata registrata. Grazie alle suore che, bluffando, dissero che ero cresciuta da loro, fui registrata, ottenni il passaporto e potei tornare in Svizzera col mio vero nome: Renata Madesani. Che felicità tornare a Bisio!».

### Il lavoro e lo sfroso

«Coi documenti in regola, potei frequentare le Scuole maggiori. Terminato l'obbligo scolastico ho dapprima lavorato come stiratrice in una fabbrica di Balerna, poi come commessa alla Milliet & Werner (il primo grande magazzino – poi diventato Innovazione e quindi Manor – con un concetto ben differente rispetto a quello della classica bottega), che occupava tre piani in un palazzo in faccia alla posta di Chiasso.

La paga era poca perciò si arrotondava lo stipendio sfrosando sigarette, dadi,



ecc., roba di piccolo cabotaggio, in Italia. Bisognava arrangiarsi e avevamo i nostri giri. Sapevamo l'ora del cambio della "paspina" e uscivamo anche più volte al giorno. Capitava che al datore di lavoro dicevo che alle 10 dovevo assentarmi perché avevo delle commissioni da fare... e passavo la dogana! Mettevo roba dappertutto. Calze riempite di dadi o altro, praticamente dal seno in giù ero quadrata. Se la "paspina" perquisendomi mi beccava, la merce in eccesso veniva requisita e pagavi una multa. La merce la depositavo

dall'Arzani, uno che aveva un negozio di alimentari. Al ritorno mi caricavo di riso (che spedivano in Svizzera interna) e di lenzuola per il corredo.

Uscivo quadrata e ritornavo quadrata».

Il racconto di Renata continua per quanto attiene a quello che era il tempo libero: «A 14 anni diventai Achela degli esploratori a Chiasso e come tale avevo un gruppo da gestire nella colonia liberale di Varenzo. Un ricordo bellissimo era di quando "mangiavo" la schiuma del latte dal secchio dei contadini. Il mio carattere gioviale mi permetteva d'andare d'accordo con tutti. Da grandicella andavo a ballare alle Delizie di Mendrisio, accompagnata dalla Genoeffa, un'amica di famiglia più grande di me. Qui conobbi Arturo Mascetti che nel 1952 sposai». Dalla macelleria alla ditta: «Mio suocero aveva la macelleria a Chiasso, dove ora c'è la sede della Polizia cantonale. Lavorava tanto e anch'io per un po' sono stata alla cassa. Mio marito lavorava per la ditta Lorenzoni import-export, dapprima come direttore, poi come proprietario. Ben 70 furono gli impiegati. Aveva sede sopra la vecchia Cooperativa di Chiasso e il deposito era a Coldrerio, dove siamo venuti ad abitare».

P.S.: ringrazio Lucia Camponovo figlia di Elena Barella per avermi messo in contatto con Renata.